

Associazione degli Italianisti
XIV CONGRESSO NAZIONALE
Genova, 15-18 settembre 2010

LA LETTERATURA DEGLI ITALIANI

ROTTI CONFINI PASSAGGI

A cura di ALBERTO BENISCELLI, QUINTO MARINI, LUIGI SURDICH

Comitato promotore

ALBERTO BENISCELLI, GIORGIO BERTONE, QUINTO MARINI
SIMONA MORANDO, LUIGI SURDICH, FRANCO VAZZOLER, STEFANO VERDINO

SESSIONI PARALLELE

Redazione elettronica e raccolta Atti

Luca Beltrami, Myriam Chiarla, Emanuela Chichiriccò, Cinzia Guglielmucci,
Andrea Lanzola, Simona Morando, Matteo Navone, Veronica Pesce, Giordano Rodda

Tra «diletto» e «maraviglia»: viaggi, passaggi e metamorfosi del «prologo» nelle *Prediche spezzate* di Panigarola

Guido Laurenti

Quasi sempre ogni predica è innervata dalla volontà di *movere*, *docere* e *delectare*, per cui vi si alternano e mescolano temi teologici, questioni morali, problemi apologetici o legati a controversie, esortazioni alla conversione e al retto agire, inserti di lode a Dio, a Maria o ai santi, richiami alla liturgia e all'occasione delle varie celebrazioni, che si uniscono a una trama stilistica e retorica ora «grave» o «tenue», ora «magnifica» o «venusta», ora ancora composita e caleidoscopica. Ed è proprio quest'ultima forma della prosa – ossia quella commistione stilistico-retorica che traduce e attesta la compresenza, nella predica, di un cumulo di finalità retoriche accompagnato da temi, soggetti e argomenti diversi – a costituire, in verità, il tratto stilistico dominante dell'oratoria sacra, perché nello spazio di una stessa sezione, o paragrafo, o frase della predica si coglie di solito una pluralità di intenti, di motivi e di registri. In proposito, scrive infatti Panigarola: «niuna [predica] ve n'ha, la quale non persuadea, e insegni, e lodi»¹, richiamandosi al *De doctrina christiana*, dove Agostino prescrive che l'oratore ecclesiastico «in ogni suo ragionamento muova, diletta, insegni»². L'egemonia della nota stilistica «composta» e dell'onnipresente volontà pedagogica era d'altronde riscontrata anche dal padre Luis de Granada, che in qualsiasi predica, al di là dello specifico genere a cui maggiormente si richiama e in cui si colloca, riconosce come «modum ostendat quo vel ea virtutis actio exequenda sit, vel turpis actio fugienda»³. Panigarola ribadisce il carattere didascalico dell'oratoria sacra, ricorrendo non soltanto ad *auctoritates* antiche o coeve di ambito religioso, ma prelevando da Plutarco, con un significativo «sacro furto», un «bellissimo paragone» in cui si spiega come «qui ad virtutem adhortantur, nec tamen docent, vel tradunt eam similes iis sunt, qui

¹ FRANCESCO PANIGAROLA, *Il Predicatore ovvero parafrase, commento e discorsi intorno al libro dell'Elocuzione di Demetrio Falereo. Ove vengono i precetti, e gli esempi del dire, che già furono dati a' Greci ridotti chiaramente alla pratica del ben parlare in prose italiane. E la vana elocuzione de gli autori profani accomodata alla sacra eloquenza de' nostri dicitori e scrittori ecclesiastici*, Venezia, Bernardo Giunti, Giovanni Battista Ciotti e compagni, 1609, parte II, p. 281. Per una bibliografia sul Panigarola mi permetto di inviare a GUIDO LAURENTI, *Il «Predicatore» di Francesco Panigarola tra letteratura e retorica sacra del tardo Cinquecento* in «Giornale storico della letteratura italiana», CLXXXV (2008), 611, pp. 399-434.

² Panigarola traduce qui la frase di Agostino «ita dicere debere eloquentem ut doceat, ut delectet, ut flectat» (cfr. FRANCESCO PANIGAROLA, *Il Predicatore*, cit., p. 281).

³ LUIS DE GRANADA, *Ecclesiasticae rhetoricae, sive de ratione concionandi*, Colonia, In officina Birckmannica, 1582, p. 198. Nella mia traduzione: «Insegna il modo con cui un'azione virtuosa deve essere eseguita o un'azione malvagia deve essere evitata».

lucernam quidam emergunt, nec tamen oleum infundunt, quo alii et sustentari possint»⁴. Ma Panigarola non si limita a chiosare Demetrio Falereo e a illustrare la sua *institutio* retorica fondando le proprie argomentazioni sull'autorità e sull'esempio degli antichi e dei moderni, dei pagani e dei cristiani, ma introduce nell'esposizione il richiamo alla sua personale «esperienza» di oratore, che diventa pertanto autorevole e degna di considerazione alla stregua delle tradizionali *auctoritates*, dei più efficaci *exempla* e dei rigorosi sillogismi. Il valore riconosciuto all'«esperienza», alla pratica dell'arte del dire, non è certo una novità cinquecentesca: la storia della retorica registra posizioni oscillanti e scelte alterne sulla superiorità e sul primato della teoria o della prassi nell'eloquenza. Al dibattito secolare sulla natura della retorica – se sia scienza (*epistème*) oppure arte (*téchne*) – si intreccia la discussione sulla preminenza del momento teorico o di quello pratico, a cui si associa la questione sulla possibilità e sulla modalità di insegnamento e apprendimento della retorica. L'elemento di novità introdotto dalla riflessione retorica di Panigarola è rappresentato dal fatto che l'«esperienza» viene elevata da aspetto contingente e individuale ad *auctoritas* vincolante e universale. Le ripercussioni di tale scelta ideologica sono molteplici e significative: a ben guardare, infatti, Panigarola non solo sancisce definitivamente il valore dell'«esperienza» anche nella pratica oratoria, ma ne dimostra al contempo il carattere pragmatico – cifra inscritta nella sua stessa natura, se è vero che l'opportuno retorico ne costituisce il tratto principale e irrinunciabile – trasferendo tali convincimenti proprio all'interno di un settore specifico e impegnativo qual è quello dell'oratoria sacra. Le recenti controversie religiose e i pronunciamenti del Concilio di Trento, volti a disciplinare e a controllare il pulpito, sconsigliavano e proibivano, in linea di principio, di trattare argomenti teologici scottanti di natura dogmatica, biblica o sacramentale. Le stesse preferenze lessicali, stilistiche e retoriche dovevano rimanere lontane da vocaboli scivolosi e ambigui, in favore di parole «giudiziose» e decorose, per scongiurare il pericolo di infiltrazioni di tipo linguistico, e quindi ideologico, di segno eterodosso nella compagine della predica e per conferirle eleganza e gravità.

Nella riflessione retorica di Panigarola, dunque, la teoresi persegue i «fini», mentre l'«esperienza» ha il compito di insegnare i «rimedi», come suggerisce la similitudine di tipo medico di seguito riportata. Un primato, quello assegnato all'«esperienza», che sancisce la prevalenza, nell'azione concreta di predicazione, della prassi sulla teoria, nella misura in cui la stessa teologia cattolica non ha più la pretesa e la volontà di discutere minutamente il *depositum fidei*, quanto piuttosto l'intenzione di persuadere e insegnare *come* agire, oppure, per richiamare il linguaggio (e la comparazione) medica di Panigarola, i «rimedi» morali. Ma questa gerarchia retorica (e teologica),

⁴ Citato dal Granada, *ibid.*, p. 198. Nella mia traduzione: «coloro che esortano alla virtù, e tuttavia non la insegnano o non la tramandano, sono simili a quelli che sorreggono per così dire una lucerna, ma non versano l'olio, grazie a cui anche altri potrebbero essere sostenuti (aiutati)».

che privilegia il momento pragmatico rispetto a quello propriamente speculativo, non può essere sostenuta apertamente dal vescovo tridentino Panigarola. L'«esperienza» porta con sé valutazioni di natura troppo pragmatica, rischia di giustificare accomodamenti e compromessi, e potrebbe persino smentire alcuni capisaldi teologici. Tuttavia, qualche indizio grammaticale presente nelle riflessioni e nelle chiose retoriche di Panigarola permette di coglierne il pensiero soggettivo e il concreto modo di predicare: una lettura in controluce di un passo emblematico mostra come le congiunzioni «anche» e «ma» insieme all'avverbio «ordinariamente» assegnino inequivocabilmente una posizione di rilievo alla prassi più che alla speculazione, alla morale piuttosto che alla dogmatica, e conseguentemente all'«esperienza» retorica a discapito dell'astratta precettistica. Scrive, infatti, Panigarola:

E per esperienza noi vediamo che un predicatore, il quale persuadesse, per esempio, a fuggire la superbia, o a seguire la umiltà, e non insegnasse alcuni rimedi per eseguire questi fini, sarebbe come un medico, che entrato al letto d'uno infermo ben lo persuadesse a volersi risanare, ma niun medicamento o altro rimedio gli insegnasse, che fosse per tornargli la sanità. Insegnano anche i predicatori molte volte conclusioni speculative, come quando catechizzano, e dichiarano cose di fede e simili. Ma ordinariamente nelle cose pertinenti a costumi insegnano i modi di acquistare la virtù, e fuggire il vizio, e per conseguente insegnano come guadagnare il Cielo, e schifar l'Inferno⁵.

Dopo aver riscontrato in ogni tipologia di predica la presenza di istanze pedagogiche – «essendo quasi in ogni parte della predica congiunto l'ufficio dell'insegnare» – e dopo aver sottolineato la valenza didascalica delle similitudini – «a questo essendo utilissime le comparazioni»⁶ – Panigarola mette in luce il ruolo imprescindibile che rivestono nell'oratoria sacra: «dalle prediche nostre non devono elleno venire escluse per alcun modo». Pertanto, da parte del pubblico del secondo Cinquecento si evince un generale apprezzamento per la retorica delle immagini, che si traduce in un'alta frequenza di similitudini, le quali insieme «dilettano» e «istruiscono». Nell'oratoria sacra, al consueto proposito pedagogico, rinvigorito dalle prescrizioni del magistero dogmatico e pastorale tridentino, si uniscono quindi l'apprezzamento e la ricerca di risvolti estetici e letterari. Elementi, questi, che portano la predicazione a condividere un ampio territorio con la letteratura del tempo: se, infatti, la produzione letteraria del secondo Cinquecento è sempre più dominata dalla materia religiosa, è vero anche che l'oratoria sacra assimila progressivamente i fini e i mezzi propri della letteratura coeva, notoriamente sintetizzati dalla locuzione tassiana del «vero condito in molli versi». L'assimilazione da parte dell'oratoria di elementi propri della letteratura produce, però, una duplice significativa metamorfosi dei fini e dei mezzi propri di quest'ultima: si assiste infatti a una

⁵ FRANCESCO PANIGAROLA, *Il Predicatore*, cit., p. 281.

⁶ *Ibid.*, p. 281.

doppia *variatio* che porta l'intento di «istruire» ad associarsi e a mescolarsi gradualmente con avvisi, avvertimenti, esortazioni, moniti, rimproveri, richiami, sino a mutare tale proposito pedagogico in ricerca della persuasione. Il pulpito, dunque, si propone di attuare non già una «pedagogia teologica», più impegnativa perché aperta alla costruzione critica delle coscienze ed esposta conseguentemente ai giudizi, alla disapprovazione e all'attacco, quanto piuttosto una «pedagogia morale e pastorale», che persuadendo i fedeli prescrive ed espone le vie della «salus animarum». Simmetricamente, poi, l'oratoria sacra assume i modi e le forme della letteratura coeva, trasformando il rinascimentale «diletto» nella manieristica, e poi barocca, «maraviglia». Panigarola testimonia l'apprezzamento del pubblico per le prediche costruite letterariamente, innervate di «similitudini» e «paragoni», volte a «dilettare» e «maravigliare», notando che, se il predicatore non costruisce la predica con eloquenza, gli ascoltatori «si dogliono di lui». Ma tale opzione oratoria, legata a una valutazione estetica, viene prudentemente ammantata con un solido richiamo di opportunità retorica e pedagogica, ancorato al concetto di «utilità»:

Tanto più che i medesimi ascoltanti le richieggono, i quali, se il predicatore con similitudine a paragoni non dichiara loro alcune cose, si dogliono di lui, dicono che non si abbassa a servizio della loro salute; e ormai pare che que' predicatori e più utili siano, e più grati, che più accomodatamene con similitudini e paragoni dilettano, e istruiscono gli ascoltanti⁷.

Nel secondo Cinquecento, dunque, all'apprezzamento e alla ricerca di forme letterarie all'interno dell'oratoria sacra, si accompagna, in parallelo, la necessità di osservare le disposizioni tridentine e i vari richiami dei sinodi diocesani in materia di predicazione: i più insigni predicatori cercano, quindi, di giungere a compromessi tra queste due diverse e opposte richieste, così da non dover rinunciare a una costruzione retorico-letteraria delle prediche, pur salvaguardando, talvolta solo in teoria, le esigenze del pulpito di una lingua prudente e sorvegliata, di uno stile sodo e semplice, di argomenti e soggetti catechetici e morali.

Anche Panigarola propone, così, una soluzione per fondare la legittimità della costruzione letteraria delle prediche. Non si limita solamente a difendere e richiamare il valore pedagogico ed edonistico (o, per meglio dire, di «utilità edonistica») della figura retorica della similitudine nei testi di oratoria sacra, ma arriva a prescriverne un uso diffuso, e nella predica individua originalmente la sezione del prologo come il luogo privilegiato (ma non unico) in cui «dilettare» e «maravigliare» l'uditorio⁸. È

⁷ *Ibid.*, p. 281.

⁸ In merito alle prescrizioni sul prologo rinvio anche a FRANCESCO PANIGAROLA, *Modo di comporre una predica*, Cremona, C. Draconi, 1584. Quanto alle prescrizioni retoriche relative all'*elocutio* e alla lingua da usare dal pulpito mi permetto di rinviare a GUIDO LAURENTI, *Il «Predicatore» di Francesco Panigarola tra letteratura e retorica sacra del tardo Cinquecento*, cit.

il territorio privilegiato di giurisdizione della letteratura, in cui i predicatori-scrittori possono servirsi disinvoltamente di «similitudini a paragoni» per richiamare, attraverso la retorica delle immagini, del *pathos*, dell'*ethos* e dell'*actio*, la mitologia pagana o le narrazioni vetero e neotestamentarie, talvolta contaminate e intessute di riferimenti classici.

Ma per realizzare tutto questo, è necessario compiere un ingegnoso viaggio letterario, che si snoda attraverso tappe obbligate nei territori della poetica e della retorica. In primo luogo si tratta di recuperare il prologo nella composizione e nella recitazione delle prediche, distinguendolo chiaramente dall'esordio. Questa ripresa dell'uso del prologo si registra già nei primi anni del Cinquecento, ma si sviluppa, si consolida e si diffonde lungamente nella seconda metà del secolo. Tale recupero avviene certo su impulso dell'Umanesimo letterario, che portò gli stessi predicatori a formulare le prediche secondo la precettistica retorica classica. Tuttavia, questa riconquista del prologo anche per il genere oratorio della predica chiama in causa un ventaglio di motivazioni ben più ampio: la reintroduzione nella predica del «prologo» o «prologhetto» o «proemio» non si comprende soltanto con ragioni di estetica letteraria, vale a dire come un'adesione alla precettistica classica, in particolare alle indicazioni della *Retorica* di Aristotele. La riscoperta del prologo sul piano retorico sottintende giustificazioni culturali e storiche. Riproporre il prologo significava introdurre, attraverso un «compromesso retorico», la possibilità di uno spazio di esercizio e di sperimentazione letteraria e rispettare al tempo stesso le disposizioni dei concili e dei sinodi diocesani in materia di oratoria sacra, creando una zona franca rispetto alle incursioni del controllo e delle prescrizioni della Chiesa. Una sezione letteraria, quella del prologo, che consente al predicatore di non incorrere nell'accusa di comportarsi da retore o da poeta più che da pastore o da teologo, e di catechizzare ed esortare con la retorica dell'«argomentare ornato». Se, infatti, al dicatore sacro verrà mossa l'accusa di retore, egli potrà rispondere che solo nel prologo si atteggia a letterato, mentre nella predica vera e propria si comporta da predicatore. Di fatto, in ogni sezione della predica si riscontra sempre una sorvegliata e diligente costruzione retorica oltre che una piacevole e curata orditura letteraria, trapunta di figure retoriche. Era necessario, però, sul piano teorico e ideologico individuare uno spazio esterno alla predica, e cioè di tipo specificamente letterario, in cui fare confluire eventuali accuse o sospetti mossi dalla teologia nei confronti della retorica e della letteratura. Ma per centrare questo obiettivo era indispensabile un'acuta riflessione sulla natura, sui fini e sull'utilità del prologo che subito ne dimostrasse l'estraneità alla predica. In linea con la tradizione retorica classica, Panigarola separa il proemio dal corpo dell'orazione, perché è convinto che la predica non possa cominciare col prologhino, e ritiene:

che quel pezzo di ragionamento detto prologhino non è parte, né membro della predica, né ha che fare con lei, e che nelle due parti sole che seguono consiste tutta la predica, nel principio della quale ha da essere il vero esordio oratorio, e

di mano in mano tutte le parti della orazione e del ragionamento, di modo che levato quel prologhino resti così intero tutto il ragionamento oratorio, quanto i precetti dell'arte insegnano ch'abbia ad essere; e chi compone una predica ha da farla nelle due parti sole così perfetta e intera, che l'aggiungervi o non aggiungervi il prologhino non aggiunga né scemi alla perfezione e alla intera forma di lei ⁹.

A questo punto Panigarola analizza il prologo delle prediche per comprenderne la genesi storica e la funzione nel testo. A suo giudizio, il prologhino sarebbe stato introdotto «per accompagnare, con alcune poche parole la salvezza angelica, la quale usano i predicatori cattolici di recitare inginocchiati, prima che al corpo della predica pervengano»¹⁰. Di questo particolare uso del prologo, quale elemento totalmente disgiunto dalla predica e introduttivo alla recita dell'*Angelus* che precede il sermone, sono testimonianza le prediche a stampa del Musso e del Fiamma¹¹. Accanto a questa notazione che lega la comparsa del prologo alle esigenze proprie della liturgia, Panigarola ne rileva altre più strettamente annodate alla natura retorica e funzionale del prologo stesso. Egli nota infatti che «da un poco di tempo in qua ad alcuni di noi predicatori italiani per non turbare l'auditorio col farlo prima sedere e poi levare, è paruto meglio, subito arrivati in pergamo, il dire l'Ave Maria, e poi il prologhino»¹². Oltre alla necessità di non intralciare e scompigliare la liturgia della predica con interruzioni e movimenti inopportuni da parte dell'uditorio, si evince che in Italia il prologo stava progressivamente perdendo la sua utilità liturgica per assumere valenze meramente retoriche. Fuori d'Italia perdura invece la scansione tradizionale: prologhino / Ave Maria / predica. Per i predicatori spagnoli, ad esempio, i prologhetti costituiscono un corpo unico con la «salvezza angelica», tanto che non vengono chiamati prologhi o proemi, ma «salutationes».

Panigarola registra invece la metamorfosi che ha subito il prologo e ne indica le nuove funzioni: esso serve ora ad «allettare gli animi degli ascoltanti, come fanno con le ricercate i musicisti prima che entrino al suono del madrigale»¹³, ora anche «per servizio del genere agonistico, e contenzionale, cioè per quietare la plebe prima che si cominci la predica, in quella maniera, che con il suono della tromba vengono i circostanti quietati da banditori prima che si cominci il bando»¹⁴. Tra continui viaggi, passaggi, trasformazioni, il prologo si distingue strumentalmente dall'esordio per diventare – il diminutivo è spia linguistica significativa – un prologhetto, ossia un grazioso ed efficace

⁹ *Ibid.*, p. 283.

¹⁰ *Ibid.*, p. 283.

¹¹ Per un riscontro di tale uso del prologo rimando, a titolo esemplificativo, a CORNELIO MUSSO, *Prediche quadragesimali. Prima parte*, Venezia, Giunti, 1588; CORNELIO MUSSO, *Il Secondo libro delle prediche*, Venezia, Giolito, 1571; CORNELIO MUSSO, *Il terzo libro delle prediche*, Venezia, Giolito, 1576; GABRIELE FIAMMA, *Sei prediche*, Venezia, Francesco de' Franceschi, 1579; GABRIELE FIAMMA, *Prediche*, Venezia, Francesco de' Franceschi, 1590.

¹² FRANCESCO PANIGAROLA, *Il Predicatore*, cit., p. 283.

¹³ *Ibid.*, p. 285.

¹⁴ *Ibid.*, p. 285.

medaglione oratorio che mediante le strategie della letteratura intende «dilettare» e attraverso il potere della retorica «quietare». Il prologo ha intrapreso dunque una nuova rotta che lo ha reso uno strumento che «apparecchia grandemente gli animi degli ascoltanti»¹⁵ ad assistere alla predica. E proprio le stesse limitazioni indicate da Panigarola all'uso dei prologhetti rappresentano un'ulteriore prova *a contrariis* della loro nuova funzione. Seppure utili, i prologhi non sono tuttavia indispensabili: così «ove l'Ave Maria venga detta subito nell'entrare in pergamo, e a pochi uomini gravi si ragioni, ovvero quello che parla di tanta autorità sia, che ragionevolmente debba la sola presenza di lui bastare per allettare gli animi, e quietare i tumulti, meglio saria il non valersene in alcun modo»¹⁶. Pertanto, dopo la sua nomina a vescovo, Panigarola sospende l'uso dei prologhini che precedono le prediche, perché la dignità episcopale non richiede altri strumenti per catturare l'attenzione dei fedeli. Accanto a questa motivazione, esplicitamente enunciata da Panigarola, va anche ricordata l'impossibilità, da parte di un prelado, di contravvenire alle norme ecclesiastiche sulla predicazione, cedendo alle lusinghe della letteratura e della retorica. L'unica deroga a questa prassi si ha nel momento in cui predica davanti a sovrani, come Carlo Emanuele I, duca letterato che manifesta apertamente il desiderio di ascoltare i prologhini. Questa richiesta va letta come ulteriore prova del valore letterario dei prologhini, che talvolta si rivelano testi di straordinario virtuosismo. In proposito scrive Panigarola:

dopo che abbiamo avuta la dignità episcopale abbiamo giudicato che la presenza non di noi, ma d'un vescovo in pergamo sia così riguardevole da popoli, e così grave in se stessa, che non abbia bisogno di ricercate, e di cenni di tromba per allettare, e fermare la moltitudine, e però di prologhini non ci serviamo più in alcun luogo, eccetto quando alla presenza ragioniamo del Serenissimo signor duca di Savoia, che in particolare ha mostrato desiderio che ragionando a lui non tralasciamo in alcuna maniera i prologhini¹⁷.

A suggellare questa riflessione sulla ritrovata identità del prologo, reso di nuovo autonomo dall'esordio e reintrodotta nelle prediche con la forma e le funzioni descritte, e riadattato in chiave letteraria oltre che oratoria, secondo gli insegnamenti della *Retorica* di Aristotele, sono ancora le annotazioni di Panigarola, che del prologo colgono completezza e autonomia, raffinatezza e cura, sino a preconizzarne la caduta in disuso:

¹⁵ *Ibid.*, p. 284.

¹⁶ *Ibid.*, p. 285.

¹⁷ *Ibid.*, p. 285.

Sono eglino, questo è certo, da un pezzo in qua arrivati a tanta finezza, e sono divenuti ciascuno di loro per se stesso, un componimento così esquisito, e così elaborato ch'io vado imaginandomi, che molti sotto pretesto di fuggire la ostentazione, fuggiranno la fatica, e che a poco a poco si disuseranno¹⁸.

L'estinzione dei prologhetti si accompagna a una progressiva trasformazione della predica in un complesso apparato letterario, motivo per cui l'oratoria sacra non necessiterà più di sezioni apposite riservate all'incontro con la letteratura. Anzi, sarà quest'ultima, attraverso un percorso inverso, ad appropriarsi della predicazione.

Pertanto, dopo aver recuperato il prologo e averne ridefinito le funzioni, Panigarola è in grado di concludere che la similitudine, figura da lui elevata a emblema di perfetta letteratura, può essere usata nei prologhetti, negli esordi e nelle restanti parti della predica. Una volta accertato che sia gli antichi (Aristotele e Demetrio Falereo), sia i Padri della Chiesa, e persino gli evangelisti e Cristo stesso hanno usato «paragoni e bellissimi e frequentissimi» per insegnare, Panigarola può rivendicare l'uso del «bellissimo lume della similitudine» per la predica dal pulpito, così che «nelle prediche nostre noi non abbiamo da fuggire le comparazioni, anzi che con decoro, e senza affettazione abbiamo assai frequentemente da valercene»¹⁹. D'altro canto neppure Aristotele vietava l'utilizzo delle figure di paragone avendo concesso che «nel genere dimostrativo senza legge possono essere i cominciamenti»²⁰. E proprio servendosi di un paragone, Della Casa aveva iniziato un'orazione di genere deliberativo. Allo stesso modo, le orazioni dei migliori retori sono disseminate di paragoni sin dalle prime battute: tra queste si annoverano nel tempo le prediche di papa Leone, di Basilio e del Musso, che hanno tutte inizio con similitudini esemplari. Tuttavia è bene che l'uso delle comparazioni sia moderato: se è già presente una similitudine nel prologhino, è opportuno non inserirne un'altra nell'esordio della predica. Panigarola dichiara poi che gli inizi delle sue prediche non contengono paragoni, ma sono «molto verecundi e dimessi»²¹, perché egli utilizza le similitudini sempre nei prologhetti, assecondando in questo modo un'usanza dei predicatori francesi, spagnoli e italiani. Ma l'imitazione che compie degli oratori d'oltralpe e di quelli italiani della generazione appena precedente, dal Fiamma al Musso, non si esaurisce nel ricorso a comparazioni, ma si estende all'intera *elocutio* e persino alla *dispositio*:

¹⁸ *Ibid.*, p. 285.

¹⁹ *Ibid.*, pp. 282-283.

²⁰ *Ibid.*, p. 286.

²¹ *Ibid.*, p. 287.

Anzi come hanno fatto, e come fanno quelli, così noi ancora oltre le comparazioni lunghe e poetiche, che vi abbiamo poste, vi abbiamo di più e nelle parole, e nelle figure, e nel numero, e in tutta la testura loro adnessi modi di dire più tronfi, più sonori, più lussurianti, che a modesta e verecunda prosa peravventura non conviene²².

Di certo Panigarola coglie il rischio dell'inadeguatezza, le accuse e le disapprovazioni che una prosa intessuta di modi di dire «tronfi», «sonori» e «lussurianti» può procurare, ma ribadisce con forza che né i modelli imitati, né le prose che li imitano sono da condannare.

Gli artifici della retorica e le piacevolezze della letteratura si sono ormai impossessate di tutte le partizioni della predica, e non si arrestano a quel confine, tutto teorico e ideologico, creato mediante la ridefinizione retorica del prologo. La progressiva diffusione della letteratura nella predica è tanto capillare sul piano della *rhetorica utens* – uso i termini, ormai canonici, di Andrea Battistini – quanto più a livello di *rhetorica docens* risulta necessario circoscriverne l'estensione e giustificarne la presenza in alcuni luoghi topici. Così Panigarola ricorda che solo nei prologhetti ha fatto ricorso a questo stile abbondante di artifici, precisando però che «questi non sono principi di prediche, né parti sostanziali loro»²³. Per il loro duplice fine di «dilettare» e «quietare», i prologhetti si avvalgono delle strategie della letteratura e delle armi della retorica:

avendo a servire per ricercate così admettono ogni sorte di ornamento; come avendo a servire nel dire agonistico per sedare i tumulti primi del popolo, ben conviene che così sonanti, e quasi strepitosi siano, che bastino a superare e vincere il tumulto della moltitudine²⁴.

Con questo riconoscimento del «dire agonistico» quale cifra della predica si conclude (almeno provvisoriamente) il viaggio metamorfico del prologo nel *mare magnum* della letteratura religiosa. A questo punto Panigarola non ha solo dimostrato e difeso la necessità della letteratura e della retorica per l'efficace costruzione di una predica, ma ha anche precisato – distanziandosi da ogni classicismo stantio e di maniera – che il genere in cui questa si iscrive è «agonistico», «contenzioso», «concionale», alla luce del modello ordinario seguito dai predicatori:

tutti i ragionamenti, che noi facciamo inanzi a moltitudine di popolo promiscuo in chiese pubbliche, e a moltitudine di auditorio, sono in genere agonistico, e contenzioso, non per ragione di alcuno che contraddica, che di questa maniera non sono le prediche nostre agonistiche, cioè in contraddittorio, ma in riguardo della folta e tumultuante plebe che ci sta a sentire, per cagione della quale bisogna che il nostro parlare sia agonistico, e contenzioso, cioè veemente, sforzato,

²² *Ibid.*, p. 287.

²³ *Ibid.*, p. 287.

²⁴ *Ibid.*, p. 287.

e faticoso, e che affine di tenere a freno la moltitudine che sente, si affatichi e si sforzi, come se fosse nell'agone e combattesse²⁵.

Pertanto, è di nuovo una ragione pragmatica, legata all'«effetto», a guidare la riflessione di Panigarola sullo stile della predicazione, e a orientarne la successiva legittimazione teorica, ricorrendo ancora all'imprescindibile *Retorica* aristotelica. Se il prologhetto è terreno dischiuso al *delectare*, la predica è ora il luogo non solo del *docere delectando* ma anche del *docere movendo*. La fisionomia del pubblico, il contesto predicatorio, il genere retorico, i fini e le materie della predica impongono, per Panigarola, un allontanamento dallo spazio retorico tradizionale e richiedono la definizione e la messa a punto di una forma di retorica adatta al pulpito:

molti in materia di ragionare grandemente s'ingannano, perciocche vogliono restringere noi predicatori sotto quelle regole dell'arte che convengono al genere non concionale, e che converrebbe anche a noi se ragionassimo a pochi giudici, o a pochi senatori, o a pochi uomini gravi solamente, né si vogliono ricordare, che anche opinione di Aristotele e di tutti i migliori, troppo diverse maniere dalle ordinarie hanno da essere quelle di coloro, che agonisticamente, contenziosamente, o concionalmente, a strepitoso e tumultuante populo ragionino²⁶.

Il lungo itinerario, ricco di tappe e metamorfosi, che il prologo ha compiuto dall'antichità classica sino all'approdo sui vasti lidi dell'oratoria sacra cinquecentesca ha permesso alla letteratura e alla retorica di riappropriarsi della predicazione, influenzandone in profondità la struttura, le finalità, i registri, le strategie, il lessico, lo stile e alla fine anche gli stessi contenuti. Il prologhetto, lungi dall'essere un ininfluente accidente retorico – come invece ha affermato più volte Panigarola per ragioni di opportunità e di *excusatio* retorico-teologica – assume il ruolo di preambolo, prolusione, *ouverture* letteraria della predica, che predispone e introduce l'uditorio a quella retorica dell'«argomentare ornato», che è il tratto comune della predicazione del secondo Cinquecento e che in Panigarola si traduce in equilibrata ed energica mescolanza di elementi ora didascalici ed edonistici, ora patetici e morali, ora logici e scenici. Una sintesi, però, destinata a naufragare già alla fine del secolo, quando di fronte alla predica si sarebbero aperti nuovi scenari e panorami, fascinosi viaggi ed esplorazioni di mondi vicini e lontani, letterari e reali, drammaticamente intimi e infinitamente distanti.

²⁵ *Ibid.*, p. 284.

²⁶ *Ibid.*, p. 284.